

*La donna che sa tutte le lingue del mondo***Ilaria Ramelli**

Investita da un'auto a 8 anni, è costretta a scrivere sdraiata a pancia in giù.

Conosce più di 20 lessici: dall'etrusco al sanscrito, dal copto all'aramaico.

E ha decifrato testi ritenuti in traducibili

Bisognerebbe genuflettersi prima di entrare nella casa di Ilaria Ramelli. Perché se in Italia esiste un tempio della cultura, questo non è l'Accademia della Crusca, o la Normale di Pisa, o il Gabinetto Vieusseux, o l'Istituto Treccani. No, è il dimesso villino di San Nicolò a Trebbia, alle porte di Piacenza, dove abita lei, Ilaria, una ragazza di 29 anni che dal suo letto di dolore e di grazia spezza per tutti il pane della sapienza.

La professoressa Ramelli riesce a superare ostacoli davanti ai quali le menti più eccelse s'arrendono. Li scavalca, qui sta il miracolo, con una naturalezza, una modestia, un pudore da lasciare stupefatti. «Sono molto lieta e onorata del fatto

che abbia pensato di intervistarmi, ma non credo di meritare tanto interesse», è stata la prima risposta a una lettera che le avevo scritto. Appena mi ha fatto accomodare nel suo salotto, ho ritenuto corretto dichiarare la mia consolidata ignoranza circa i temi su cui l'avrei interpellata. Ha dimostrato di non darsene per inteso. E mai una volta, nel corso della conversazione, s'è spazientita come fanno certi sussiegosi cattedratici usi a schizzarti di fango col loro sapere. Ha invece continuato a spiegare e a dettagliare con la pazienza di una maestra elementare.

Tuttavia vorrei dissuadere fin d'ora i vari tiggì, costanzi show, fatti vostri, farabole e grazie neri: lasciatela in pace. Non cercate il suo numero di telefono: non lo troverete. Non provate a farvelo dare dalla sua casa editrice, la Bompiani: non ve lo darà. Soprattutto abbiate rispetto: Ilaria Ramelli non riuscirebbe comunque a fare il numero da circo che vorreste proporle. Prima di uscire di casa, deve prendere fiato per almeno otto giorni e per altri otto riposarsi quando vi fa ritorno. E il più delle volte rientra con la febbre per lo sforzo compiuto. Non può viaggiare, non può star seduta più di un paio d'ore in poltrona, se non a prezzo di immensi sacrifici e imbottendosi di naprossene che le spacca lo stomaco. È l'unico farmaco con cui riesce a domare i dolori provocati dalla deformazione permanente della spina dorsale, una scoliosi che fin da bambina l'ha fatta crescere dentro una gabbia di ferro e che ora la costringe a scrivere con due computer sdraiata

nel letto.

Scrive molto la professoressa Ramelli. Più ancora traduce. Le mettono in mano un testo antico, magari risalente a qualche secolo prima di Cristo e composto con caratteri cuneiformi che a noi comuni mortali sembrano solo dei ghirigori, e lei lo restituisce in un pignolesco latino, penetrandone i passi più ermetici, decriptandone gli esoterismi più ambigui. Oppure in un italiano limpido, quasi musicale. Lo ha appena fatto - 1.300 pagine, oltre un anno di lavoro - con *Le nozze di Filologia e Mercurio di Marziano Capella*, scrittore pagano originario di Cartagine, vissuto tra il IV e il V secolo dopo Cristo, che secondo James Willis, curatore dell'edizione latina per conto della storica casa editrice tedesca Teubner, era quasi impossibile tradurre in un'altra lingua. Evidentemente ancora non conosceva la studiosa piacentina. La quale decifra correntemente, oltre al latino e al greco antico, anche l'ebraico, il siriano, l'aramaico, il copto sahidico, il copto bohairico, l'etiopico, il paleoslavo, l'armeno, il persiano, il sanscrito, l'etrusco. E in più legge e parla senza incertezze l'inglese, il francese, il tedesco, il russo, lo spagnolo, il portoghese, l'olandese. Il greco lo sa meglio dell'italiano. Per il latino da anni non ha nemmeno bisogno di aprire il vocabolario. Ora s'è messa a studiare pure l'accadico, lingua semitica del terzo secolo avanti Cristo con cui fu scritto il Codice di Hammurabi, la raccolta di leggi del re di Babilonia su cui poggiano le fondamenta del diritto.

Quindi t'aspetteresti di trovare le pareti di casa Ramelli foderate di biblioteche in nocce massiccio, a loro volta stipate di tomi antichi sfaldati dai tarli. Invece nelle sobrie stanze, dove regna un nitore



piccolo borghese, ci sono solo «le buone cose di pessimo gusto» di cui parlava Gozzano. Non Loreto impagliato, non il busto d'Alfieri, non il cucù. Ma le sedie parate a damasco sì, e anche i fiori in cornice, e la tovaglia fatta a uncinetto, e infine gli accozzelli e gli

oli, tutt'altro che scialbi però, avendoli dipinti la professoressa. Che dimostra di sapersela cavare magnificamente anche con tavolozza e pennello.

Ha sempre avuto passione per lo studio?

«Sì, fin da bambina. Il mio primo libro, *I Malavoglia* del Verga, me lo regalò papà quando ancora frequentavo le elementari. Avevo imparato a leggere da sola su *Topolino*: se mi capita fra le mani, sono capace di sfogliarlo anche adesso».

I suoi hanno studiato?

«Mio padre sì. Insegnava matematica negli istituti superiori. Era un dantista appassionato. È mancato 13 anni fa. Mia madre da giovane era operaia tessile, poi ha fatto la casalinga, ma ha sempre letto molto».

I genitori l'hanno spronata a studiare?

«Mamma no di certo. Ancor oggi dice che non serve a niente studiare. Preferirebbe vedermi uscire, condurre una vita normale. Insomma, non ci tiene per nulla. Però mi dedica la sua esistenza. Abitiamo da sole. Senza di lei non andrei da nessuna parte».

Com'è approdata alle lettere antiche?

«Ero indecisa tra liceo classico e artistico. Coltivavo da sola le lingue. Però ero attratta anche dalle scienze. Papà si divertiva a pormi problemi di matematica. Avrei scelto volentieri il Politecnico. Mi sarebbe piaciuto frequentare ingegneria o fisica. Non mi dispiaceva neppure filosofia».

Praticamente le piaceva tutto.

«Oh no, a economia e a legge non ho mai pensato, neppure per un attimo. Sono negata per le cose pratiche».

Chi dovrebbe decidere le materie da far studiare ai giovani?

«I giovani. Fosse dipeso da me, al liceo classico mi sarebbe piaciuto trovare l'ebraico e la storia della musica. E studiare, oltre all'inglese, anche lingua e letteratura russa. Ho dovuto arrangiarmi da sola di pomeriggio. Ricordo la fatica per farmi arrivare i testi da Mosca, attraverso la Libreria del Teatro di Piacenza. Sa, c'era ancora il Muro... All'università sono stata più fortunata: il piano di studi era libero».

In che cosa s'è laureata?

«La prima volta in lettere classiche, con indirizzo in Cristianesimo antico. Siccome nel giro di due anni e mezzo avevo già dato tutti gli esami richiesti, in attesa di laurearmi ho cominciato filosofia, con indirizzo storico».

Quindi ha due lauree.

«Sì, e un dottorato di ricerca in filologia e letteratura del mondo classico».

Conseguite con quale votazione?

«È così importante?».

Sì.

«Centodieci e lode».

Media dei voti?

«Ma no, lasci stare».

Media dei voti?

«Trenta e lode».

So che ha vinto il premio Agostino Gemelli entrambe le volte. L'Università Cattolica lo conferisce ogni anno al miglior laureato di tutto l'ateneo.

«Così pare».

Perché i ragazzi d'oggi studiano poco?

«Non li frequento a sufficienza per poter giudicare. Penso però che siano distratti dai divertimenti,

bombardati da troppe informazioni. Le famiglie sono meno presenti di un tempo. Non sono un'antifemminista, sia chiaro, ma temo che per una donna conciliare educazione dei figli e lavoro fuori casa sia quasi impossibile. Se dovessi avere una famiglia, parlo per assurdo, a livello ipotetico, ipoteticissimo, io non ce la farei».

Sembra terrorizzata dalla prospettiva di farsi una famiglia.

«No, assolutamente. È che le mie condizioni di salute non mi consentirebbero di avere dei figli. Certo, mi piacerebbe molto diventare madre. Adoro i bambini. Potrei adottarli. Ma il tempo da dedicargli rimarrebbe lo stesso, e le mie 24 ore sono già occupate dallo studio. La vedo come una prospettiva così remota... Anche se la famiglia è preziosissima. Io sono attaccatissima alla mia, è la cosa più importante che ho, a tal punto che mi sarei ammazzata quando morì mio padre».

Se fosse il ministro della Pubblica Istruzione, che programmi scolastici adotterebbe?

«Poche materie fatte bene. Si dovrebbe lasciare agli allievi il tempo per studiare a casa. Tante ore, tante materie: che cosa imparano? Per assimilare serve di più il silenzio. Invece continuiamo a riempirli, riempirli, riempirli. Il pomeriggio sono presi da mille impegni».

Non capitava così anche a lei?

«L'unico obbligo pomeridiano per me era il nuoto. Un impegno piacevole: potevo finalmente togliermi il busto. L'ho avuto dalla quinta elementare sino alla maturità. Prima ho indossato il corsetto di Milwaukee, che si chiama così perché fu inventato nell'omonima città degli Stati Uniti. È una corazza fatta di stecche di metallo, placche di resina e fasce tiranti di stoffa. Poi ho dovuto portare il lionese, ancora più chiuso. Faceva un caldo, d'estate».

Quando ha capito che le sue condizioni di salute le avrebbero impedito una vita normale?

«A 8 anni. Fui investita da un'auto all'uscita di scuola. Lo zainetto mi salvò la testa. Riportai una frattura esposta della gamba sinistra. Subentrarono complicazioni: la tromboflebite, l'arto inferiore che s'accorcia, la claudicazione. Già alle medie ero costretta a farmi allacciare le scarpe dalla mamma».

Ha provato un senso di ribellione oppure è prevalsa la rassegnazione?

«È stato un periodo molto brutto, che ha coinciso con la morte di mio padre, al termine di sofferenze strazianti durate due anni, e di un mio carissimo amico, in un incidente. Però la fede mi ha sempre sostenuto».

Chi le ha dato la fede?

«L'ho sempre avuta. È un dono del Signore. Se è venuto sulla terra per morire in croce, vuol dire che questa sofferenza è stata condivisa, ha un senso, non è il gioco di un Dio sadico. Il male non è altro che l'ombra del bene. Per fortuna... No, non per fortuna: grazie al cielo. Per fortuna è un'espressione pagana. Quindi, per rispondere alla domanda precedente, direi che in me è prevalsa l'accettazione. Io penso che noi cristiani non possiamo chiedere: Signore, se tu ci sei, come mai esiste il male? Non lo possiamo chiedere perché è venuto qui apposta per soffrirlo con noi, questo male. È il grosso problema della teodicea, cioè della bontà di Dio, della libertà dell'uomo e

dell'origine del male. Non dobbiamo opporre l'argomento della sofferenza proprio a Cristo, che ha sofferto per primo. Però sappiamo che è risorto. Quindi né il male né la sofferenza avranno l'ultima parola. Ce l'ha promesso. È una speranza che non può deludere. Altrimenti impazziremmo. Se Cristo non fosse risorto, saremmo i più disgraziati esseri viventi del pianeta».

Ma lei ha trovato, nei suoi studi, le prove che è davvero risorto?

«Sì, ho trovato le prove della storicità dei Vangeli. Ovviamente non sono prove matematiche, altrimenti la fede non avrebbe senso. E del resto è stato Lui stesso a dirlo al dubbioso Tommaso: "Beati quelli che pur non avendo visto crederanno". Ma la storicità dei Vangeli si fonda sull'annuncio di quelli che hanno visto. È una catena ininterrotta di testimonianze che ci collegano ai primi cristiani, cioè a coloro che si sono fidati del racconto di chi lo vide risorto».

Cioè crediamo per sentito dire?

«Crediamo all'annuncio di un fatto storico. Così come crediamo a Giulio Cesare. Lei l'ha mai visto Giulio Cesare? Eppure non si sognerebbe di met-

terne in dubbio la storicità, nonostante Tacito sia parzialissimo al riguardo. Le fonti storiche su Cristo, comprese quelle pagane, sono invece tantissime e convergenti. Sappiamo che i discepoli offrirono al Risorto una porzione di pesce arrostito ed "egli lo prese e lo mangiò davanti a loro". Sappiamo che Gesù apparve a Giacomo, a Giovanni, a Maddalena. Sappiamo che "apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta", come scrive San Paolo nella prima lettera ai Corinzi».

Ma anche chi leggesse fra duemila anni le raccolte dei giornali d'oggi troverebbe cronache che raccontano di persone convinte d'aver visto la Madonna o Padre Pio.

«Certo. E infatti le fonti storiche vanno trattate in base alla probabilità. Quello che stupisce è che tutti abbiano il fucile puntato solo quando si parla di Cristo, mentre nessuno osa mettere in discussione che sia esistito Sargon di Akkad, vissuto 2.300 anni prima di Gesù. Nessuno tratta Sargon come una leggenda. Eppure di questo antico imperatore mesopotamico restano tracce soltanto in un paio di testi cuneiformi. Nient'altro. Però gli storici ci credono».

Forse perché Sargon di Akkad non gli cambia la vita.

«Appunto. Cristo invece sì. C'è anche da dire che l'abbassamento della cronologia dei Vangeli, di cui mi sono occupata a lungo, è importante perché significa che quando gli evangelisti narravano dei miracoli e della risurrezione di Gesù, avrebbero potuto essere smentiti dai testimoni oculari ancora viventi, essendo la crocifissione avvenuta pochi decenni prima».

Esiste qualche documento dell'antica Roma

che smentisca la risurrezione di Gesù?

«Non vorrei passare per antisemita: non lo sono, anzi! Però furono i sommi sacerdoti, racconta l'evangelista Matteo nel capitolo 28, a dare "una buona somma di denaro" ai soldati romani, convincendoli a dichiarare che i discepoli avevano trafugato la salma del Maestro di notte: "Quelli, preso il denaro, fecero secondo le istruzioni ricevute. Così questa diceria si è divulgata fra i Giudei fino a oggi". Al contrario, Tertulliano racconta che Pontio Pilato, il quale di suo si sarebbe ben guardato dal condannare a morte Gesù, nell'anno 35 inviò una relazione circostanziata a Tiberio. Dopo averla letta, l'imperatore avrebbe addirittura voluto collocare nel pantheon romano la figura del Cristo risorto, accanto alle altre divinità. Il Cristianesimo a quel punto sarebbe diventato una religione lecita, alla stregua del Giudaismo o del culto di Iside. Fu il Senato, molto tradizionalista, a impedirlo, così che da quel momento venne giudicato invece *superstitio illicita*, superstizione illecita. Di lì discendono tutte le persecuzioni contro i cristiani: per il solo fatto di essere denunciati come tali, si veniva giustiziati».

A parte Vangeli, Talmud e Corano, quali fonti «laiche» attestano che Gesù non è un personaggio mitologico?

«Moltissime. Da Tacito a Svetonio. C'è Mara Bar Serapion, uno stoico siriano della fine del primo secolo, che parla del "saggio re dei Giudei" messo a morte e scrive che gli israeliti furono puniti per questo con la distruzione del tempio di Gerusalemme, profetizzata da Gesù e avvenuta sotto Tito nell'anno 70, e la conseguente diaspora, cioè la dispersione del popolo ebraico fuori della Palestina. Mara Bar Serapion paragona Cristo a Socrate e ad altri filosofi perseguitati e dice che Gesù vive ancora nelle leggi da lui promulgate. E c'è Flavio Giuseppe, generale ebreo, che nelle *Antichità giudaiche* terminate nell'anno 94 descrive Gesù come *sophòs anér*, uomo sapiente, il quale non è morto del tutto perché i suoi gli vogliono ancora bene. E c'è l'intera letteratura greca e pagana dei primi due secoli, piena di continue allusioni a Cristo».

Che cos'altro ha tradotto finora?

«Tutto il teatro e le opere minori di Seneca. La versione dal siriano del *Chronicon* di Arbela, pubblicata dall'Università Complutense di Madrid. Musonio Rufo, uno stoico romano etrusco di età neroniana che tratta di morale e religione. Empedocle di Agrigento. L'anno prossimo sarà la volta di Diogene Laerzio, con gli estratti bizantini; degli *Epicurea* di Hermann Usener, una fondamentale raccolta di testi di Epicuro; e della prima traduzione italiana del *Compendio di Teologia greca* dello stoico romano Anneo Cornuto».

Come mai ha tradotto Marziano Capella?

«Mi è stato chiesto e non ho saputo rifiutare. In un'enciclopedia di nove libri fu il primo a teorizzare la nozione delle arti liberali, grammatica, retorica, dialettica, aritmetica, geometria, musica, astronomia, contrapposte alle arti manuali praticate per scopi utilitaristici».

Non sembra che la grammatica oggi goda di troppa considerazione...

«È anche noiosa, bisogna dirlo. Però ci vuole».

...né la dialettica di troppa salute.

«Ognuno parla rivolto al proprio ombelico. Anche nel mondo culturale esistono muri invalicabili. Tra studiosi non si fa nulla per venirsi incontro».

In compenso domina la retorica.

«Nel mondo greco e romano l'arte dei discorsi si coniugava con la filosofia e con la dialettica. Ma quando è scissa da queste, diventa vaniloquio».

È spopolata l'astronomia. Intesa come oroscopo.

«Ammetto che a volte lo leggo anch'io, per gioco. Non mi spaventano tanto i ciarlatani, quanto coloro che se ne fidano».

Leo Longanesi per quelli come lei dettò un crudele epitaffio: «Era un professore di lingue morte: si suicidò per poterle parlare».

(Ride). «Con i classici si conversa. È un rapporto quanto mai vivo, perché sono testi eterni, che toccano l'anima. La Bibbia, Omero, Eschilo, Platone, Dante parlano lingue universali tutt'altro che morte».

Il suo lavoro le costa molta fatica?

«Praticamente devo vivere a letto. Scrivo e leggo anche 13 ore al giorno, sempre sdraiata, a pancia in giù, a pancia in su oppure di fianco. Sono le uniche posizioni che mi danno requie. Dovrei insegnare all'Università di Chieti, dove sono professore a contratto di storia romana, ma non so se ci riuscirò. Una trasferta di poche ore mi stronca. Vorrei tanto andare qualche volta a teatro. Potrei farmi operare, ma i medici mi hanno avvertito che l'intervento alla spina dorsale è ad altissimo rischio. Non avendo neppure due vertebre correttamente allineate fra loro, c'è la possibilità che resti paralizzata. Oggi vivo male, però se finissi su una sedia a rotelle non vivrei più. Perciò tiro avanti come posso».

Che cosa non le piace dell'Italia di oggi?

«Il fatto che la ricerca sia valutata meno di niente. In Gran Bretagna gli studiosi sono pagati per cercare».

E che cosa invece le piace?

«La tradizione culturale. L'Italia è la terra della letteratura, dell'arte, della musica. È il Paese più bello del mondo».

Guarda la Tv?

«No».

Legge i giornali?

«Poco. C'è da deprimersi».

Segue le vicende della politica?

«Sì, per radio. Ma non riesco ad appassionarmi».

È consigliabile vivere fuori dal mondo stando nel mondo?

«La vita ideale sarebbe quella contemplativa, in

un monastero, a pregare dalla mattina alla sera, perché è la più vicina alla vita eterna che ci è stata promessa. Ma il Signore su questa terra non ce la lascia fare, ci ha messi in un mondo rumoroso; fuorviante, sempre più povero di tempo. La gente non ha più tempo per nulla».

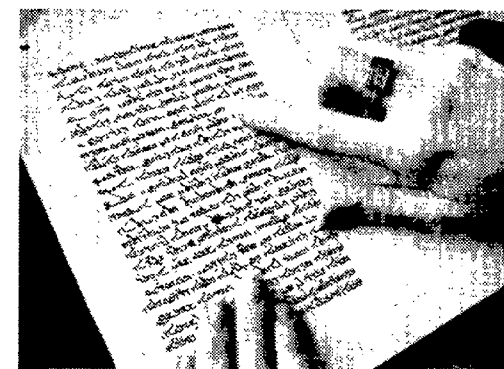
Di lei resteranno per sempre le sue opere. Di tante brave persone una foto sbiadita sulla lapide. Non le sembra un'ingiustizia?

«Di me resteranno gli errori e la cosa mi spaventa. Ogni volta che rileggo una traduzione, vedo solo le prove della mia limitatezza. Non devo pensarci. Altrimenti non lavoro più».



L'opera di Marziano Capella tradotta da Iliara Ramelli

«Dovrei insegnare all'università, ma viaggiare mi costa sofferenze atroci. Ho imparato a leggere su "Topolino". Fu papà a farmi innamorare dello studio, mamma invece dice che non serve a nulla. Ho accettato la mia menomazione perché so che il male non avrà l'ultima parola. Il mondo ha fame di silenzio»



Iliara Ramelli alle prese col «Chronicon» di Arbelà

«Ho trovato le prove della storicità dei Vangeli. Non capisco perché tutti credono a Giulio Cesare descritto dalle parzialissime cronache di Tacito mentre non accettano Gesù, il "saggio re dei Giudei" e "l'uomo sapiente" di cui narrano Mara Bar Serapion e Flavio Giuseppe. In Italia la ricerca vale meno di niente»